

la memoria

Patrioti

La scoperta di un testamento rimasto nascosto per 186 anni riporta in luce la figura misconosciuta del conte Carlo Bianco di Saint Jorioz, nobile sabauda ed eroe ottocentesco dalla vita straordinaria. Autore del primo (spietato) manuale di guerriglia che la storia ricordi, morì suicida in Belgio



“

Dovremo noi dunque rinunziare ad insorgere? No; un'altra guerra, il cui risulato non possa essere dubbio, la sola per noi possibile, sarà da noi avventurosamente intrapresa, e sarà questa la guerra d'insurrezione per bande

Da DELLA GUERRA NAZIONALE D'INSURREZIONE PER BANDE APPLICATA ALL'ITALIA (1830)

Il Che Guevara del Risorgimento

MASSIMO NOVELLI

TORINO

Era la mattina del 9 maggio 1843 quando il conte Carlo Angelo Bianco di Saint Jorioz, autore del primo trattato di guerra partigiana, exufficiale dei dragoni del re sabauda, amico di Filippo Buonarroti, tra i protagonisti della rivoluzione liberale in Piemonte del 1821 e tra i fondatori con Giuseppe Mazzini della Giovine Italia e della Giovine Europa, lasciò la locanda di Bruxelles nella quale consumava il suo misero esilio dal 1834. Con l'intenzione di suicidarsi, oppresso dai debiti, si diresse verso la periferia. Era un uomo d'onore, che, disse "Pippo" Mazzini, «non aveva mai cangiato di pensare, né di agire». Perciò mantenne la parola. Deposì il cappello e il bastone sulla riva di un canale, si buttò nell'acqua. Il suo corpo venne ritrovato dopo una settimana. Chi lo pianse ricordò un uomo «della libertà amatore ardentissimo», che aveva sacrificato l'intera sua esistenza, recisa all'età di quarantotto anni, per la causa dell'indipendenza e dell'autodeterminazione non soltanto dell'Italia, ma anche della Grecia e della Spagna, che gli era costata una condanna a morte da parte del re Carlo Felice, la prigionia in Spagna, una fuga da Gibilterra, un lungo soggiorno a Malta, quindi in Francia e in Belgio, nonché la perdita dei beni.

Bianco di Saint Jorioz ebbe una vita da romanzo, che potrebbe farlo considerare una sorta di precursore risorgimentale di Ernesto "Che" Guevara. E altrettanto romanzesco è l'estremo capitolo della sua storia, che il destino e la passione di Giovanni Maria Cagliaris, un cultore della figura del nobile rivoluzionario piemontese nato a Torino ma

originario di Barge, hanno voluto scrivere a distanza di oltre un secolo e mezzo dalla sua morte. Si tratta del ritrovamento all'Archivio di Stato torinese del testamento che il compagno di Mazzini e di Buonarroti dettò al notaio Giuseppe Ellena agli inizi del marzo 1821, pochi giorni prima di prendere parte alla sollevazione della guarnigione della cittadella di Alessandria, che, con la rivoluzione napoletana del 1820, avrebbe dato impulso, grazie a lui e a Santorre di Santa Rosa, a Provana di Collegno, ad Asinari di San Marzano, a Moffa di Li-

Condannato a morte dal re di Sardegna, non ottenne l'amnistia nemmeno da Carlo Alberto

sio, al primo moto d'indipendenza e costituzionale della storia d'Italia.

Il testamento di Bianco, scoperto da Cagliaris, anche lui nativo di Barge, in un fondo di mappe e di atti catastali, è rimasto intatto e sigillato con la ceralacca per ben 186 anni. Nessuno aveva saputo della sua esistenza, e, d'altronde, Bianco non avrebbe potuto riaverlo in quanto la sua condanna da parte del re di Sardegna non venne mai amnistiata. Nemmeno da Carlo Alberto, che, almeno inizialmente, fu in contatto con i congiurati del 1821. Solamente il fiuto di Cagliaris, aiutato da quella che sembra essere davvero una trama del fatto, lo ha riportato alla luce. Alla fine dello scorso mese di dicembre, pertanto, la dottoressa Maria Paola Niccoli, dirigente dell'Archivio di Stato, insieme a Cagliaris e al professor Vittorio Scotti Douglas, storico, studioso dell'opera militare di Bianco e della guerriglia del Diciannovesimo secolo, lo ha aperto ufficialmente.

Le ultime volontà del patriota che, rammenta Scotti Douglas, «ispirò Mazzini con il suo terrorismo egualitario», sono un'ulteriore prova della sua rettitudine, la conferma di quanto scrisse Vincenzo Gioberti, che gli fu vicino a Bruxelles: Bianco era «uno dei migliori cuori che io abbia conosciuto». Sapendo che nella sollevazione del 9-10 marzo 1821 avrebbe anche potuto perdere la vita o essere incarcerato, decise di lasciare il patrimonio, in seguito confiscato da Carlo Felice, al figlio Alessandro che aveva avuto due anni prima, in gran segreto, da Adelina (o Adelaide) Bonsignore, di famiglia non aristocratica. Il matrimonio con la sua compagna sarebbe stato celebrato solo nel 1832 a Marsiglia, pur avendo egli riconosciuto il figlio in precedenza, come dimostra il testamento.

Bianco fu leale, coraggioso, votato strenuamente ai suoi ideali influenzati dalla frequentazione del "comunista"

B Buonarroti e in età giovanile della carboneria e degli ex soldati napoleonici, e che avevano una impostazione giacobina ed egualitaria. Mazzini cercò di censurarli, ma nel conte torinese non vennero mai meno, ferma restando la fedeltà alla Giovine Italia e a "Pippo". Certo è che per alcune di quelle ragioni, non ultima la sua ferma opposizione alla monarchia sabauda e al sovrano Carlo Alberto, dopo la sua morte venne dimenticato e oscurato, con l'eccezione di una pattuglia di studiosi — da Piero Pieri a Vittorio Parmentola, da Alessandro Galante Garrone a Franco Della Peruta, a Scotti Douglas — che a partire dal dopoguerra del Novecento ha cercato di restituirlo agli onori della storia.

Il conte pagò poi la coerenza, la fede, l'intransigenza che lo aveva portato a comporre l'opera sulla guerriglia, vale a dire *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia — Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese*, stampato a Marsiglia nel 1830, in cui teorizzava «l'estermidio di tutti quegli uomini, che per la loro natura, circostanze e pregiudizj, sono al cambiamento decisamente contrarj». Questo estremismo, che parrebbe contrastare con la sua riconosciuta bontà d'animo, era dettato, come notò lo storico Pieri, «assai più da necessità contingenti» della battaglia risorgimentale che da «temperamento». La convinzione che la lotta risorgimentale andasse condotta con metodi radicali gli derivava dalla constatazione che i moti del '21 erano naufragati per la sottovalutazione della questione militare, ed era corroborata dall'esperienza della feroce guerriglia spagnola contro Napoleone. Dopo la repressione della sollevazione del '21 andò in Spagna, dove avrebbe combattuto da valoroso al servizio del legittimo governo costituzionale. In seguito alla disfatta dei costituzionalisti ad opera della setta reazionaria

LOWE PIRELLA FRONZONI

**RISPARMIA
TELEFONANDO CON
REPUBBLICA VOIP**

**www.voip.repubblica.it
per telefonare
via internet a prezzi eccezionali.**

la Repubblica.it



L'indole di questa guerra è terribile, perché i procedimenti come barbari nelle guerre regolari riprovati, debbono per atterrire, spaventare, distruggere il nemico, e liberare la patria, essere di preferenza messi in uso



LE IMMAGINI

Al centro della pagina, l'unico ritratto conosciuto del conte Carlo Angelo Bianco di Saint Jorioz; alla sua sinistra, una stampa ottocentesca raffigurante moti risorgimentali. Ai lati, le immagini inedite del testamento del conte, recentemente ritrovato nell'Archivio di Stato di Torino



Nella guerra d'insurrezione per bande, soprattutto nei primi anni, sarà a chicchessia negato quartiere, e tosto che cadrà un nemico fra le mani delle bande, verrà senza indugio alcuno trucidato. Dovrà esser questa, una guerra di distruzione

Ne avverrà che non dando quartiere sarà pure quello ai volontarj negato, e metterà in tal modo nella necessità di combattere furiosamente fino alla morte, ed in loro quell'eroico vigore manterrà, che ben sovente alla considerazione di potersi arrendere, vacilla o s'intiepidisce

degli Apostólicos e dei francesi del duca di Angoulême, venne messo in galera a Malaga. Riuscì a evadere e ad approdare a Malta, che all'epoca, sotto il controllo inglese, ospitava numerosi rifugiati. Lì cominciò a lavorare al *Trattato*. La rivoluzione parigina del luglio 1830 lo richiamò in prima linea. Raggiunta Lione, conobbe Mazzini, pure lui espatriato in Francia dopo essere stato messo ai ferri nella fortezza savonese di Priamar.

«Tra Bianco e Mazzini», ha scritto Scotti Douglas in occasione del convegno che Barge, nel 2005, dedicò al conte, «nasce una stretta relazione politica». Il patriota genovese era rimasto sedotto dalle teorie sulla guerra per bande, finalizzata con ogni mezzo possibile a conquistare la libertà dell'Italia, che l'ex ufficiale dei dragoni andava predicando. E la loro unione porterà alla creazione della Giovine Italia, culminando con «l'infelice tentativo di invasione della Savoia». L'esito disastroso della spedizione, i mandati di espulsione dalla Svizzera e dalla Francia, costrinsero Bianco a trovare riparo a Bruxelles.

Il Belgio gli fu fatale. Abbandonato da tanti compagni, con la Giovine Italia allo sbando e Mazzini a Londra, indebitatosi spesso e volentieri per aiutare altri esuli, Bianco andò incontro al tragico epilogo della sua esistenza. Nella primavera del 1843, poco prima di uccidersi, scrisse al figlio Alessandro, che nel frattempo si era arruolato nell'esercito di Carlo Alberto, amareggiando suo padre: «Non so se ci rivedremo mai più, attesa la piena delle disgrazie che si versa continuamente sul mio capo, il quale da ventidue anni che sostiene una tale spossatezza, giungerà a tale da non poter continuare fino al trentesimo, né forse al vigesimo terzo».

“Il suo cuore spezzato in esilio”

GIUSEPPE MAZZINI

L'emigrazione italiana ha perduto un de' migliori cittadini che gli ultimi cinquant'anni abbian dato all'Italia. Il 4 maggio di quest'anno, Carlo Bianco, nato in una terra piemontese non lontana da Torino, morì in Bruxelles, suicida. Fu l'unica colpa della sua vita; e da quanti dolori, da quante delusioni e amarezze senza conforto ei vi fosse trascinato, Dio solo lo sa: l'indole dell'anima ch'egli aveva posto in lui era di non comune fermezza affinata da lunghe sciagure, e il peso d'angoscia che la prostrò deve essere stato insolitamente grave.

Carlo Bianco, nato di famiglia patrizia ed agiata, entrò giovine nella milizia. S'accostava il 1821, e gli animi in fermento s'affratellavano nella vasta Associazione de' Carbonari in cerca d'un intento mal definito e proccacciato con mezzi timidi, inefficaci, ma nazionali. Bianco entrò nelle file e con idee che per istinto di cuore e logica di mente erano innanzi d'assai a quelle dei capi: né allora egli, nuovo d'anni e d'influenza, poté fare che prevalessero, ma le rappresentò con onore nei lavori e nei tentativi che vennero dopo.

L'insurrezione lo trovò tenente nei dragoni del re. Stimato e amato dai soldati, primo fra quelli che iniziarono il moto di Alessandria, Bianco meritò menzione specialmente onorevole dallo storico della Rivoluzione Piemontese, Santa Rosa, e l'avrebbe meritata dalla nazione, se i vizi ch'erano alla base dell'edificio non l'avessero rovinato nel giro di poche settimane. Bianco, condannato a morte, partì cogli altri per la Spagna, dove la costituzione durava: vi combatté valorosamente, per la libertà contro le bande che infestavano, in nome del re assoluto [...]; poi, quando i tradimenti e l'armi francesi spensero anche quella favilla d'indipendenza, sostenne in Malaga i tormenti di una lunga prigionia che gli rovinò la salute. Appena libero, trapassò in Grecia, d'onde, finita la guerra, si ridusse in Malta, e vi soggiornò fino al 1830, quando le speranze ravvivate d'Italia lo richiamarono dall'attività del pensiero a tentare quella del braccio. Nel 1831 egli era in Lione, dove si preparava una spedizione italiana e perché i capi non dichiaravano apertamente intenzioni repubblicane, ei ricusava ogni grado e solamente disegnava seguirlo come soldato. [...] Caduta ogni speranza, egli prese soggiorno in Marsiglia, dove venuto a frequente contatto coi capi della Giovine Italia e convinto che quell'Associazione rappresentava meglio d'ogni altra il pensiero nazionale, le diede il suo nome nel 1832. D'allora in poi la vita del Bianco si confuse con quella dell'Asso-

ciazione, nella quale egli occupò il posto che meritava.

Membro della Congrega Centrale, Bianco cooperò attivamente ai progressi della Giovine Italia: riesaminò e migliorò i suoi lavori sulla *Guerra per bande*, lavori importanti che additano la sola via per la quale l'insurrezione italiana può prepararsi a vittoria infallibile: promosse e firmò gli atti più importanti nazionali e internazionali dell'Associazione; partecipò nell'impresa tentata sulla Savoia; diede il suo nome al patto di fratellanza che sotto il nome di Giovine Europa fu stretto non molto dopo in Berna fra gli esuli dei tre popoli iniziatori nell'avvenire, Germanico, Polacco, Italiano; e cacciato dalla persecuzione, si ritirò nel Belgio a Bruxelles. Tornato, dopo alcuni anni d'inerzia, all'attività coll'Associazione, ei riviveva con tutti noi alla speranza, quando, affacciato nel fisico, stretto dai debiti incontrati per altri, assalito da cure domestiche, minacciato, com'egli credea, nell'onore per gli obblighi contratti, e ch'ei prevedeva doversi rimanere insoddisfatti, si tolse la vita. Il suo corpo, trovato a due leghe da Bruxelles, nel canale presso Ruisbroek, ebbe sepoltura, il 19 maggio, nel cimitero fuori della porta di Ninove. Esuli e non esuli, Italiani e stranieri, segnatamente Polacchi, s'affollarono muti, gravi, compresi da solenne dolore alle esequie. Era l'ultimo tristissimo addio a un uomo che poteva avere, per le opinioni, avversari, ma non ebbe mai, tanto era buono, un nemico: l'ultima fraterna testimonianza data, qui sulla terra, da anime generose ad un cuore che dopo avere anelato per tutta una vita all'Italia dovea spezzarsi in paese straniero.

E questo basti per ora. Bianco lasciò, raccomandato agli amici, perché anche morendo ei non dimenticava la patria, un volume manoscritto intitolato: *Manuale del Rivoluzionario Italiano*. L'Associazione lo pubblicherà, e alcuni più diffusi cenni sulla vita dell'autore verranno prefissi al volume: cenni del resto giovevoli, anzi che a noi, agli stranieri. Fra noi, chi non conobbe Bianco? chi non l'amò? Ben possa l'amore essere operoso: il tributo che noi fratelli suoi paghiamo alla sua memoria, tributo non di sterile compianto, ma d'insistenza costante, irremovibile, sulla via ch'ei seguiva. Il culto dei morti per noi non deve essere che il compimento religioso del pensiero che governò la loro esistenza terrestre.

Giuseppe Mazzini scrisse questo necrologio per il numero del 31 agosto 1843 della rivista *Apostolato Popolare*